

Libri Narrativa americana

Downtown
di Stefano Righi

Tre storie, una fuga

C'è un che di tragico e grandioso in *Refugee* di Alan Gratz (Scholastic, pp. 338, \$ 18). Il libro, pensato per i ragazzi, è nella classifica dei più venduti negli Stati Uniti da 212 settimane e deve il suo successo all'intreccio di tre storie

che si sviluppano nell'arco di 75 anni. Dalla Germania nazista dove nel 1939 vive Josef, ebreo, alla Cuba di Isabel nel 1994, fino alla Siria di Mahmoud nel 2015. Realtà diverse, mondi lontani, un'unica via di uscita: la fuga.

Cresciuto nella comunità israelitica di Brooklyn, **David Hopen** ha cominciato a scrivere al liceo un romanzo che racconta da dentro un'altra variante dell'ebraismo: quella che cerca di conciliare fede e modernità. «La Lettura» lo ha intervistato

Non guardate Unorthodox: leggetemi



dalla nostra corrispondente
a New York VIVIANA MAZZA

Ari Eden è cresciuto in una comunità ultraortodossa a Brooklyn, la sua vita è dedicata allo studio e ai rituali religiosi, in cui un'adolescenza è solitaria. Per evadere si rifugia nella letteratura. Quando la sua famiglia gli annuncia che si trasferiscono alla periferia di Miami, Ari si sente eccitato. Nella nuova comunità ebraica, benestante fino all'opulenza, in cui uomini e donne si ritrovano spesso insieme, un'umanità interessata a godersi i piaceri della vita, Ari diventa parte di un gruppo di amici che, influenzati da un carismatico rabbino, iniziano a mettere alla prova la religione in modi poco convenzionali, verso una fine tragica. *Il frutteto* (Nutrimenti) è il romanzo d'esordio di David Hopen, che risponde a «La Lettura» al telefono dall'Università di Yale, dove sta per terminare gli studi in Legge.



Il titolo del libro è ispirato a una storia raccontata nel Talmud.

«Si tratta di un mito talmudico strano, inquietante. Secondo la leggenda, quattro rabbini entrarono in un frutteto, dove si trovarono faccia a faccia con Dio. Per tre rabbini l'esperienza fu devastante: uno morì, un altro impazzì e il terzo divenne un eretico. Eppure il quarto rabbino entrò e uscì senza esserne scalfito. Questa storia ha catturato la mia immaginazione. È agghiacciante, bellissima, misteriosa. E pone questioni che volevo esplorare nel romanzo: come perseguire la purezza, che cosa significhi essere scelti, come incorporare la creazione di miti nelle nostre vite quotidiane. *Il frutteto* è un adattamento moderno di quel mito talmudico. Segue un gruppo di studenti delle superiori che si trovano a intraprendere pericolosi esperimenti nel tentativo di vedere il divino. Questi adolescenti sono magnetici, ambiziosi, brillanti e, per ragioni diverse, attratti da quest'avventura. Il romanzo prova a offrire una visione nuova, contemporanea, di cosa significhi incappare nel frutteto proibito. Ma intanto incombe la tragedia, e l'eccezione, del mito originale».

In che misura questo romanzo di formazione è influenzato dalla sua esperienza personale?

Alfred Bertram Guthrie L'eroe western del Pulitzer è ambientalista

di MARCO OSTONI

«Laggiù? Beh, io la vedo in questo modo. Laggiù va bene finché non ci sei. Quando sei lì, non è più laggiù, diventa qui, e qui è proprio ciò da cui volevi scappare». È tutta qui, in una variante western del desiderio inappagato di scoperta e di fuga dell'uomo di ogni tempo, la filosofia di vita di Dick Summers, pioniere nel Nordovest americano di metà Ottocento, protagonista di *Dolce, dolce terra*, romanzo di Alfred Bertram Guthrie (1901-1991) che



Mattioli 1885 manda in libreria con l'impeccabile traduzione di Nicola Manuppelli (pp. 260, € 15).

Al suo ritorno, a tre anni di distanza da *Il sentiero del West* (sempre per Mattioli, come *Il grande cielo* e

Queste mille colline), Summers è ancora il *mountain man* capace di cavarsela in ogni circostanza, ma con l'età ha preso una vena ambientalista e vaga fra pianure e boschi dell'Oregon nel tentativo di vendicarsi del compatriota di un tempo, Boone Caudill. Guthrie, premio Pulitzer dalla scrittura svelta e precisa, ne segue le vicende come un indiano esperto di tracce e proietta i lettori in quel clima che, con la potenza del cinema, i fratelli Cohen hanno recentemente ricreato ne *La ballata di Buster Scruggs*: dietro la *levitica* apparente si celano le grandi domande e il senso della precarietà prevale. Il *laggiù* di Summers è anche il nostro e oltre c'è solo la morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Sono cresciuto nel sud della Florida in una comunità ortodossa moderna: ha alcune somiglianze con la comunità che racconto ma, per fortuna, non tutto. Il sud della Florida è cambiato da quando cominciai a scrivere questo libro all'ultimo anno delle superiori, e specialmente dopo il Covid. È un posto interessante e meraviglioso per molte ragioni, tra cui il fatto che ci vivono persone emigrate da parti diverse del Paese. Perciò non c'è mai, nella comunità che descrivo, un modo uniforme di pensare, che sia da un punto di vista religioso, politico o altro».

Descrive un contesto opulento...
«L'opulenza raccontata nel libro è esagerata, a volte, per scopi narrativi. Eppure ci sono comunità in California, a New York e altrove, che sperimentano quel tipo di ricchezza. L'aspetto che mi interessava, comunque, è che al centro di questa comunità ci sia l'idea di partecipazione alla vita moderna ma anche l'impegno a essere ebrei ortodossi. Mi ero reso conto che molte storie ambientate nel mondo ebraico ortodosso che incontravo in letteratura, in tv e al cinema non descrivevano la realtà che conoscevo io».

Perché?
«Non testimoniavano davvero il senso in cui si cresce come danzando fra due mondi: studiando in scuole religiose con doppio curriculum, in cui impari il Talmud per metà del giorno e per il resto frequentati corsi che ti preparano ad essere un membro della società nel senso più ampio. Volevo scrivere una storia simile ai libri che mi piacevano a quel tempo, grossi libri che parlavano di tragedie, di amore, di crescita, di religione, di avventura. E questo tipo di comunità è dedicata ai rituali, al racconto, ai miti e al testo: è il popolo del Libro. Quindi mi sembrava interessante domandarsi quali implicazioni abbia per la vita moderna passare metà del giorno ad ascoltare questi racconti e il resto del tempo andare all'università: integrare la tua identità religiosa con la tua identità sociale e civica. Sono cresciuto con questo libro: ho continuato a scrivere durante l'università e adesso sto lavorando a un adattamento televisivo e reimparando la storia in modi nuovi».

Serie tv come «Unorthodox» hanno esplorato queste realtà.
«Quando avevo 17-18 anni non c'erano; da allora sono arrivate una o due serie tv e qualche memoir, ma non credo che catturino l'essenza del tipo di comunità che

a me interessava rappresentare. Quel tipo di storie rientrano, non voglio dire in stereotipi, ma in tipologie di racconto meccaniche. Vicende legate, per esempio, all'idea di lasciare l'ovile: qualcuno viene cresciuto in un certo tipo di cultura e di ambiente religioso e decide di abbandonare quel mondo completamente. Oppure ci sono rappresentazioni di una comunità religiosamente più di sinistra o di destra. Ma non ho visto nulla che esplorasce la sensibilità in evoluzione che, ai giorni nostri, è l'ortodossia moderna in alcuni ambiti. Penso che il mio libro sia unico in questo senso ma ritengo anche che ci sarà sempre più interesse per questo tipo di comunità».

Il libro inizia con una domanda: «La tragedia è morta?». In seguito il protagonista Ari e la compagna Sophia dibattono in classe sul tragico in letteratura. Alla domanda della docente:

**Al sole della Florida
«Il protagonista trova
insegnanti pronti non solo
a tramandare tradizioni
religiose ma a pensare
come dialogare con le arti»**

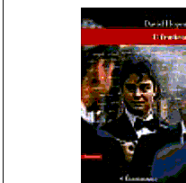
«Perché come esseri umani, scriviamo, leggiamo e studiamo e nella nostra forma più atavica godiamo di rappresentazioni della sofferenza?», Ari replica: «Catarsi. E qualcosa che ci purifica dandoci la possibilità di liberare pietà e paura che proviamo ogni giorno. Le nostre vite sembrano più piccole delle vite dei Greci, meno importanti, meno grandiose. Ma proviamo comunque dolore, almeno su scala minore». Sophia invece ribatte: «La tragedia non ci salva. Non allarga la nostra immaginazione né ci proietta in una luce più nobile. Ci appiattisce. Ci trasforma in polvere».

«Il romanzo parla di tragedia nel senso più immediato ma anche della funzione della tragedia. Il lettore si trova a dover affrontare la propria definizione di cosa sia la tragedia. Quando scrivevo questo libro studiavo Shakespeare e la tragedia greca e pensavo a quale sia la sua funzione e l'utilità nel nostro tempo, in competizione anche con altre forme di intrattenimento. Credo sia importante pensarci, in un'epoca in cui ci sono così tanti sconvolgimenti, perdite e dolore. Proprio oggi c'è stata una tragedia nazionale» (la strage nella scuola elementare di Nashville, in Tennessee, con l'uccisione di tre bambini di 9 anni e di tre adulti, ndr).

Ari cerca un equilibrio tra tradizione religiosa e mondo secolare.

«Ari ha un senso peculiare di inquietudine quando è a Brooklyn. È un anelito verso qualcosa di nuovo e divertente, ma anche un desiderio di poter applicare le cose che sta imparando, e lui conosce la tradizione biblica ma anche la fiction ed è interessato alle altre culture. Quello che lo affascina in Florida non è solo che si trova in un gruppo di persone più eccitanti e sexy, ma anche che nella sua nuova scuola insegnanti e intellettuali sono pronti non semplicemente a tramandare tradizioni religiose ma a pensare come si possa dialogare con la letteratura, la filosofia, la storia e quale sia il punto in cui due tradizioni possono incontrarsi. Queste sono domande importanti: riguardano non tanto l'abbandono di un sentimento religioso ma, per chi vive nel mondo contemporaneo e prende sul serio la fede, si tratta di questi che hanno a che fare con l'esplorazione e la ricerca di una filosofia di vita coerente. E questo è un compito che abbiamo tutti noi, religiosi o no».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DAVID HOPEN
Il frutteto
Traduzione
di Nicola Manuppelli
NUTRIMENTI
Pagine 569, € 24

L'autore
Nato a Hollywood, in Florida, David Hopen (1993) studia alla Yale Law School. Ha un master presso l'Università di Oxford e si è laureato allo Yale College. *Il frutteto* è il suo romanzo d'esordio

Le serie tv
Unorthodox è una serie tv Netflix in 4 episodi ideata e scritta da Anna Winger e Alexa Karolinski, diretta da Maria Schrader e basata sul memoir del 2012 di Deborah Feldman, pubblicato in Italia da Solferino nel 2021

L'immagine
Ebrei ortodossi nel quartiere di South Williamsburg a Brooklyn, New York (fotografia di Wong Maye-e/Associated Press)